

Politica di paese

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **14 (1944-1945)**

Heft 4

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14789>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

POLITICA DI PAESE

Leonardo Bertossa

V.

L'incontro col parroco aveva distolto l'attenzione del Tribolati dalla politica comunale per riportarla sulle abitazioni del villaggio. Non erano brutte case, in generale; e, viste da una certa distanza o magari attraverso l'obiettivo d'un fotografo, facevano un certo effetto; da vicino, invece, mostravano spesso le crepe, un po' come un vestito della festa che, portato tutti i giorni, mostra l'usura ai ginocchi e ai gomiti e, dietro, anche qualche sdrucio. Quasi nessuna poi aveva intorno l'orto o anche solo un po' di verde che rivelasse il contadino. Eppure da tutte quelle case, ogni giorno gli abitanti uscivano per recarsi a lavorare nel campo o nel prato, un pezzetto qui un pezzetto lì, dispersi ai quattro lati del paese, giù nel fondovalle o su per le falde dei monti; e molto tempo prezioso andava perduto in questa corsa affannosa per recarsi da un fondo all'altro. Non era quindi da meravigliarsi se erano mal curati e poco rendevano, tanto più che spesso venivano abbandonati alle braccia dei vecchi, delle donne e dei ragazzi, perchè l'uomo valido emigrava. Qualche volta l'emigrante ritornava col gruzzolo; e allora pensava a rifare la casa, tirandola su sui muri della vecchia; ma a rimettere insieme campi e prati, che infinite spartizioni, divisioni e alienazioni avevano frastagliati e dispersi, nessuno ci pensava; così quel poco denaro che restava, se ne restava, finiva alla bottega; e i figli dovevano ricominciare da capo a battere le vie dell'emigrazione, senza preparazione, senza indirizzo. Le autorità? E che ci potevano fare qui, le autorità? Era tutta un'educazione, tutta una mentalità da rifare. Ma chi poteva assumersene il compito? Pensò che forse sarebbe stato un dovere della scuola. Già, ma chi ne dettava i programmi era Coira, la capitale, ch'era lontana, aveva un'altra visuale di questi problemi, seppure l'aveva, e cominciava col disorientare il maestro, straniandolo dal proprio ambiente, poi lo rimandava al paese a insegnare un'infinità di cose astratte, che sarebbero state subito dimenticate, trascurando il più necessario, quello di educare a pensare con chiarezza e agire con criterio già nel proprio ambiente.

A casa trovò le donne in cucina, stavano cernendo fagiuoli. Quell'anno ce n'erano a bizzeffe, tanti che la Barbolin, lei cui nessuna fatica dei campi ripugnava, si diceva stufa di raccogliarli. Aspettava con ansia lo scarico dell'alpe per ritornare al governo della stalla, che aveva disputato vittoriosamente al nuovo domestico, quello del cavallo, tollerando a malapena che le desse una mano nei lavori più pesanti. Era questa la sua occupazione prediletta, e sperava bene di poterla continuare anche in paradiso, dove era sicura di arrivare, naturalmente il più tardi possibile. Come poi s'immaginasse le stalle e le vacche del buon Dio, era un segreto che non aveva ancora rivelato a nessuno.

Dopo aver scambiato un paio di parole con la moglie, Giacomo uscì di nuovo. Fra una diecina di giorni o quindici al massimo, il bestiame sarebbe sceso al piano, e voleva assicurarsi se la stalla era in ordine e se non vi fossero da farvi riparature. Poi si recò nel fienile. Con quel tempo, il fieno non s'era sempre potuto mettere dentro secco come l'avrebbe dovuto essere, e di tanto in tanto

bisognava guardare perchè ce n'era sovente qualche poco da rimettere fuori o almeno arieggiare.

Infine andò nella rimessa. Voleva prendere fuori le pertiche per l'abbacchiatura delle noci. Ce n'erano molte quell'anno, e toltone quel vecchio noce sul piazzale delle stalle, che non era mai riuscito a riempirgli una gerla (ma ancora non s'era risolto a tagliarlo, perchè il più maestoso di tutto il podere), gli altri n'erano carichi. Perfino qualche giovane albero s'era ingegnato a mostrare un paio di frutti quando ancora nessuno glieli domandava. Anche i castagni promettevano molto, ma per loro ci sarebbero volute delle calde giornate di sole. Il cielo, invece, continuava a tenere il broncio.

Prima di rientrare, il nostro proprietario si fermò ancora un momento a guardare il suo podere, che si stendeva tutt'intorno e con i prati s'arrampicava fin sul cocuzzolo della collinetta, protesa come uno sperone ai piedi della pendice montana. Sopra cominciavano già gli abeti. Il prato appariva tutto liscio, rasato ormai anche dal terzuolo, ma la persistente pioggia l'aveva tenuto verde, e già l'erba recisa riprendeva forza e tornava a rialzare il capo. Sarà tanto quartirolo da pascolare, si disse il signor Giacomo. Per intanto il maltempo non aveva fatto altri danni se non quello di ritardare il lavoro dei campi. Ora però ci sarebbe voluto il sereno e un po' di caldo, chè altrimenti castagne e patate ne avrebbero sofferto.

Passò così una settimana, e il tempo non accennava a cambiare. Talvolta si levava un po' di vento a rialzare la nuvolaglia, tanto da lasciar scorgere i fianchi e magari il dorso delle montagne, ma le cime si dovevano ancora quasi sempre indovinare. Per un paio di ore o una mezza giornata, si poteva anche scorgere un pezzo di cielo azzurro; poi le nuvole tornavano ad abbassarsi e grondare acqua. Per lo più era un'acqueruggiola sottile sottile che neanche si vedeva, ma inzuppava tutto con un umidore di nebbia. Tutti n'erano più o meno incomodati, e invocavano il sole. Perfino la Barbolin, pur usa a tutte le intemperie, accusava il maltempo di provocarle dei reumatismi. Oh! non alla maniera dei signori, che ne sono atterrati e per poco starebbero a letto; ma insomma si lagnava di certi dolorini che la prendevano alle gambe, le salivano per la schiena, per poi girarle tutto il corpo, con una specie di formicolio che la esasperava; e crollava il capo, dicendo: — Ci vorrebbe una bella giornata di sole e che possa andar fuori a fare una buona sudata; ma fin che non ci sarà stato un temporale, il tempo non si rimette.

— Diamine, anche un temporale adesso? speriamo di no! -- rispondeva il signor Tribolati. Ma lo diceva senza convinzione, ben sapendo che proprio in quella stagione non erano rari nelle regioni di montagna.

Chi veramente non voleva crederci, era l'Annetta. Aveva sempre avuto un po' di paura del temporale; e a sentirlo pronosticare, tirava istintivamente il capo entro le spalle, facendo cenno di no, che non sarebbe venuto.

La Barbolin, invece, si ostinava: — Verrà, verrà, lo sento nelle ossa.

E il temporale venne.

Quella giornata di settempre s'era mostrata piovorna, come tante altre, e solo nel pomeriggio c'era stata qualche nuvolata temporalesca; poi s'era messo a piovere quietamente; ma verso la sera d'improvviso l'aria s'oscurò quasi già fosse calata la notte, e l'acqua cominciò a battere forte. Poco dopo diluviava, lampi paurosi solcavano le tenebre, e le montagne rintronavano come se stessero crollando. Pareva il finimondo.

Munito di una pesante incerata e d'un cappello da pastore, Giacomo Tribolati spiava da una finestra della cucina, e più con l'orecchio che con gli occhi, l'andamento del temporale, aspettando un momento di sosta per uscire. Il nuovo domestico « Gervasio dal cavallo », come ormai lo chiamavano in paese, l'avrebbe accompagnato; e la signora Anna era andata a cercargli un mantello.

— Uscire con questo tempo è da matti! — andava ripetendo come in una monotona cantilena, la Barbolin.

— Il tempo e i signori sono sempre un po' matti! — borbottò la Gina. Aveva l'incarico di sorvegliare la marmitta con la minestra della cena messa a bollire sul fornello; ma i suoi sguardi correivano più spesso al giovanotto, e a lui anche s'era rivolta con quell'osservazione, sperando d'averne un cenno d'approvazione. Costui, invece, si accontentò d'alzare le spalle. Di uscire con un simile tempo, non gli sarebbe certamente venuto in mente; ma poichè il signor Giovanni ne aveva espresso l'intenzione, s'era subito sentito portato a emularlo; e pensava che sarebbe stata un'impresa avventurosa, bella per raccontarla l'indomani, ch'era domenica, sul sagrato o in piazza.

La grande cucina sembrava immersa in un'atmosfera di mistero. Il temporale aveva interrotto la corrente elettrica; la lanterna di sicurezza, la stessa che la Barbolin adoperava per andare alla stalla nelle mattine d'inverno, quando era ancora notte, poco rischiarava oltre la tavola, e tutti si movevano e parlavano nell'ombra, come tanti fantasmi. Accanto alla lanterna c'era sulla tavola una piccozza. Il Tribolati l'aveva acquistata una ventina d'anni prima quando, trascinato dall'esempio di alcuni amici bernesi, s'era proposto delle escursioni in montagna con relativa scalata di cime; ma ben poco l'aveva adoperata. Se l'era poi ritrovata nel bagaglio riportato a San Martino, dove gli serviva per gli usi più svariati, ai quali il fabbricante non aveva certamente pensato. Fraternizzavano plebeamente con la nobile piccozza un badile e una zappa da sterro.

L'Annetta ritornò con una candela accesa e un vecchio ferraiuolo; depose la prima sulla tavola, e porse il secondo al domestico; poi gettò un'occhiata supplichevole al marito, dicendo: — Andar fuori con questo tempo! Non ti pare un'imprudenza? E per che cosa poi?

L'uomo si volse con un sorriso rassicurante verso la moglie: — Una corsa d'un quarto d'ora fino al serbatoio e alla roggia, che vuoi che mi possa capitare? Tutt'al più una bagnata ai piedi, che asciugherò rientrando.

— Con questo tempo bagnerete altro che i piedi, — replicò la Barbolin, — non siete più un giovanotto, e alla vostra età è una grande imprudenza.

— La mia età, la mia età, — le diede sulla voce il padrone indispettito, — non è poi mica quella di Matusalemme, e neanche la vostra! — Per quanto non fosse il più giovane che d'un paio d'anni, talvolta sentiva la necessità di ricordarglielo.

Poi tornò a spiare dalla finestra, serrando i denti. Con quel serbatoio e la roggia in cima al podere e un simile tempo, non si sentiva tranquillo. La casa non correva pericolo, perchè alzata in un posto sicuro; ma i fondi? Si stendevano tutti lungo le pendici di quella collinetta adagiata ai piedi della montagna, dove probabilmente l'avevano formata i sedimenti alluvionali di quell'acqua interratasi lungo i secoli o i millenni. Era ben vero che a memoria d'uomo, non si ricordavano straripamenti o devianti dannosi in quel luogo, ma chi poteva sapeva che cosa riservasse il futuro? Pensava che in casi eccezionali la vigilanza non è mai troppa, e che talvolta un ostacolo rimosso a tempo, una falla turata subito pos-

sono evitare una catastrofe; e a ogni modo era opportuno osservare sul posto come si comportavano quelle acque, non fosse che per poter giudicare dei provvedimenti ancora necessari. Un' imprudenza? E sia! Ma anche starsene lì con le mani alla cintola per poi vedersi rovinare, magari irrimediabilmente, il frutto di tutta una vita di lavoro, quando forse sarebbe bastato un ultimo sforzo nell' ora del pericolo per salvare tutto, si conosceva, e sapeva che non se lo sarebbe mai più perdonato.

D'un tratto l'acqua sembrò mancare di forza, lampi e tuoni perdere d'intensità e il temporale allontanarsi. Nessuno s'illuse che potesse già essere la fine; era però certamente una sosta, il momento aspettato da Giacomo Tribolati, il quale, afferrato con una mano la lanterna e con l'altra la piccozza, uscì seguito da Gervasio, che portava la vanga e la zappa.

Fuori la pioggia era quasi cessata, ma il vento soffiava ancora impetuoso; e al suo ululare di lupo furioso aggirantesi tra gli alberi della foresta, si mischiava e spesso lo sovrastava il muggito del fiume della Moesa coi Ri' della Rasiga, di Verbi e il torrento del Motto che a ogni temporale franava.

I due uomini attraversarono quel po' di piano tra la casa e le stalle, dove l'acqua convogliata dalle stradicciuole stagnava, formando larghe pozze che sciolavano lentamente giù per la china. Anche il sentierucolo che conduceva al serbatoio, menava acqua più che un rigagnolo ed era impraticabile. Tagliarono su per i prati, pure molli d'acqua e col terreno che non dava presa al passo, sì che vi si affondava o sdrucchiolava ad ogni piè sospinto. La sosta era stata di breve durata, chè quasi subito il temporale aveva riacquistato tutta la sua forza, il vento urlava e mulinava come se dovesse travolgere ogni cosa, l'acqua sferzava da tutte le parti, i lampi solcavano ininterrottamente il cielo illuminando campagne e monti con bagliori d'incendio, e il tuono rimbombava da una montagna all'altra, senza pause.

Finalmente, dopo una salita ch'era parsa loro interminabile, raggiunsero il serbatoio. Non vi trovarono nulla d'anormale. Giacomo Tribolati, in previsione del maltempo, aveva lasciato aperti tutti i vani, e l'acqua non faceva che passarvi. Dopo aver rastrellato il canale principale d'irrigazione perchè l'acqua non vi facesse ingorgo, ma era probabilmente una precauzione inutile, scesero seguendo quello di scarico, che sfociava nella roggia, ripetendo la stessa operazione.

Qui, trovarono che la roggia portava molto più acqua del solito, e per quanto non vi apparissero segni di straripamenti, Giacomo decise di salire fino alla sorgente, ch'era poco sopra. Lassù, l'acqua sgorgava assai impetuosa, e poichè per un buon tratto non era incanalata e il suo letto s'allargava o restringeva secondo la natura del terreno, un pericolo d'ingorgamento ci sarebbe potuto essere qualora avesse portato detriti, ma non sembrava il caso. Per maggior precauzione rimossero un paio di sassi che potevano fare inciampo, rafforzandone la sponda, là, dove l'acqua maggiormente rigorgogliava con pericolo di straboccare; poi scesero lungo la roggia, accertandosi che le prese per l'irrigazione dei prati fossero ben chiuse e che nulla facesse ostacolo al normale defluire dell'acqua; ma in complesso non rilevarono nulla d'allarmante.

Tranquillizzato il padrone, essi ripresero la via del ritorno. Fin allora, Giacomo Tribolati, tutto teso nello sforzo di quel lavoro, non aveva avvertito la fatica, ma ora si sentiva addosso una grande stanchezza. Era inzuppato d'acqua e di fango fino alla camicia, gli pareva che i piedi fossero diventati di piombo, mani e viso gli dolevano come se fossero stati scorticati. Il suo compagno non era in migliore

stato, ma più temprato alle intemperie e con in meno il peso d'una ventina di anni, lo sopportava meglio; era pur tuttavia contento di poter rientrare.

Frattanto in casa, le donne avevano accompagnato gli uomini col pensiero, recitando il rosario; e la Gina, sempre un po' apatica, non era stata la meno fervorosa, ma più che al padrone aveva pensato al domestico.

Quando se li videro comparire dinanzi conciatissimi in quella maniera, l'Annetta li accolse con un sospiro di sollievo, aveva temuto peggio; la Barbolin e la Gina con un sacco di rimbrotti popolari che per quanto si sforzassero di tenerlo chiuso, non potevano fare che qualcosa non ne scappasse fuori, così come da una pentola sul fuoco cui di tanto in tanto il bollore alza il coperchio: — Eran quelle pazzie da fare?... Sta bene la roba, prima però la salute,.... ma già col signor Giacomo, quando s'è fissata una cosa in testa!...

Poi che gli uomini ebbero trangugiato un bicchieruccio di grappa, medicina suggerita dalla Barbolin, ma l'avrebbero trovata anche senza suggerimenti, la signora Anna, li mandò di là, dove aveva preparato biancheria e panni di ricambio: intanto le donne avrebbero messo in tavola.

Fu una mesta cena, perchè il temporale infuriava ancora sempre e il signor Giacomo era taciturno e più che ad altro tendeva l'orecchio ai rumori che venivano di fuori; l'Annetta temeva che meditasse una nuova sortita, ben decisa questa volta a impedirgliela; solo Gervasio dal cavallo, messo in vena da quel generoso bicchierino che gli aveva ancora aguzzato l'appetito quando non ce ne sarebbe neanche stato il bisogno, aveva mangiato a due palmenti, espandendosi poi a raccontare del temporale, terminando ogni frase col ritornello che un tempaccio simile non l'aveva mai visto.

La Barbolin, invece, ricordava altri cataclismi che nel passato avevano devastato questa o quella campagna del villaggio. Vittime umane però non ne ricordava, perchè, concludeva invariabilmente: — Di testardi e imprudenti come il signor Giacomo, a San Martino, non ce ne sono mai stati!

L'indomani il sole rideva di nuovo su San Martino e su tutta la vallata. Ma mentre Gervasio dal cavallo, si avviava verso la chiesa per ascoltarvi la messa domenicale, pavoneggiandosi in un bel vestito non più nuovo ma ancora in buono stato, lo stesso che aveva indossato la veglia cambiandosi, chi glielo aveva regalato si bisticciava con la moglie, che non voleva che si alzasse. S'era coricato tardi, aveva mal dormito, ed ora mostrava tutti i sintomi d'una forte infreddatura. La moglie pretendeva anche che avesse la febbre. Ma lui negava. Cioè, non negava di aver un po' di mal di testa e anche che qualche giuntura gli dolesse, ma febbre, no! Non c'era quindi un motivo per tenerlo a letto e fargli perdere la messa, gli desse dunque i vestiti ch'ella aveva portato via o rinchiusi.

— Non prima d'aver sentito il dottore, — rispose la moglie, che quando lo riteneva necessario, non era meno testarda del marito.

— Che cosa, il dottore! hai fatto chiamare il dottore? — esclamò l'uomo, mezzo stizzito e mezzo inquieto, perchè cominciava a domandarsi se alle volte non stesse più male di quanto gli era parso.

— Non l'ho chiamato apposta, ma poichè doveva già passare dalla Zeppa, gli ho fatto dire di dare una capatina anche qui.

— Il dottore, il dottore!..., borbottava intanto, il signor Tribolati, — neanche fossi moribondo! Già che c'eri, potevi far chiamare anche il prete!

— Oh, verrà già da sè, don Eusebio, quando sentirà delle tue prodezze di questa notte e che sei a letto con la febbre! — disse la donna sorridendo.

Vedendola sorridere, anche l'uomo si rasserenò; e diventato più arrendevole, disse: — Portami almeno la colazione, ho una fame da lupo, e se mi fai aspettare ancora, finirò con l'ammalarmi sul serio.

Il medico lo trovò che stava terminando di mangiare, e scorgendo i resti di quella colazione che non doveva proprio essere stata quella d'un uomo in fin di vita, si mise a ridere. Poi lo visitò.

Non si trattava che di un forte raffreddore e della reazione alla tensione di quella nottataccia, ma era prudente stare a letto per un paio di giorni.

Terminata la visita, il medico s'intrattenne ancora un momento a scambiare due chiacchiere. Veniva da Mesocco, dove il maltempo aveva causato il maggior danno. Il ponte sulla strada cantonale, che passava in mezzo al grosso del paese tra le frazioni di Cremeo e Ieso era stato asportato, diverse case si trovavano danneggiate, molte altre avevano corso grave pericolo, e in piena notte gli abitanti avevano dovuto cercare rifugio su nella chiesa di San Pietro. C'erano poi stati altri gravi danni a ponti, strade e fondi, ma per fortuna nessuna vittima umana. E a San Martino? L'abitato non aveva corso pericolo perchè in posizione sicura, ma la strada cantonale era guastata al Ponte di Verbi, a quello della Rasiga, giù sotto il paese e al Ponte del Sasso; asportato era quello della Buffalora, dove le macerie avevano in parte travolta e in parte ingombrata la linea ferroviaria. Anche molti fondi n'erano usciti assai malconci.

— E voi, sor Giacomo, non avete avuto danni? — domandò il medico.

— Un vecchio noce strappato. Era il più bello del podere, ma non dava quasi più frutti, e un giorno o l'altro avrei dovuto farlo abbattere.

— Così che il temporale vi ha fatto metà del lavoro, — disse il medico, ridendo.

— Già,... — rispose il signor Tribolati, che provava un vago senso di disagio nel doversi confessare in posizione di privilegiato, quando tanti altri avevano subito grave danno.

Temeva che l'essere stato risparmiato in quell'ora di prova, potesse racchiudere una minaccia per l'avvenire. E si domandava seriamente se un paio di giorni di penitenza a letto, sarebbero stati sufficienti per farsi perdonare tanta fortuna. Ma forse erano vaneggiamenti provocati dalla febbre.